



FRANCESCO CARD. MONTENEGRO
Arcivescovo di Agrigento

VERSO L'ALTRA RIVA

LETTERA PASTORALE PER L'ANNO 2016-2017

IL CAMMINO DELLA CHIESA AGRIGENTINA DOPO IL GIUBILEO

Carissimi, il **Giubileo straordinario della Misericordia** è stato per tutti noi un fortissimo richiamo a riscoprire la gioia del Vangelo per **imparare a vedere la realtà con gli occhi compassionevoli di Dio**. È stato – come suggerivo nella mia lettera pastorale dell'anno scorso – una «possibilità per esercitarci a essere misericordiosi, capaci cioè di recuperare uno sguardo sincero con cui guardare il mondo e gli uomini e le donne che lo abitano».

Con la fine del Giubileo questo esercizio non si conclude! Al contrario, la chiusura della Porta Santa ci ricorda che adesso è compito di ognuno di noi continuare ad **aprire porte di misericordia nell'esistenza di tutti i giorni**, come abbiamo imparato a fare durante questo Anno Santo.

Le porte delle nostre **famiglie**, anzitutto, luogo primordiale dove apprendiamo le regole dell'amore vero, gratuito e incondizionato, che diventa modello di ogni forma di vita comunitaria. Il 19 marzo di quest'anno Papa Francesco ci ha consegnato nell'Esortazione Apostolica *Amoris Laetitia* il frutto della riflessione dei due Sinodi sulla Famiglia, celebrati recentemente. Nel capitolo dedicato alla realtà e alle sfide della famiglia il Santo Padre ci dice che «il bene della famiglia è decisivo per il futuro del mondo e della Chiesa» (AL 31).

L'interessante analisi delle tensioni sociali e culturali che il Papa ci propone dalla prospettiva familiare ci aiuta ad **aprire gli occhi sul mondo e sulle sue inquietudini**. Da queste dobbiamo ripartire, sia per riproporre il valore della famiglia cristiana, sia per ripensare i rapporti all'interno della vita ecclesiale e sociale, sia per orientare il nostro impegno in favore delle povertà e delle fragilità che ci interpellano e di fronte alle quali non possiamo più stare a guardare.



Insieme ai **problemi pratici** e più evidenti – disoccupazione, precariato, crisi economica, disagio giovanile, esclusione sociale, mobilità, ecc. – dobbiamo prendere atto di **altri fattori** che interessano direttamente la vita familiare e che incidono negativamente sulla mentalità delle persone e della società. Tra questi ne vorrei segnalare alcuni, sui quali Papa Francesco insiste con forza. Anzitutto la “cultura del provvisorio” e la “cultura dello scarto”, che ci stanno abituando ad applicare la logica dell’*usa e getta* anche ai legami più intimi e vitali; l’individualismo esasperato, che sta frammentando sempre più i rapporti e indebolendo le relazioni; l’eccessiva personalizzazione, che parte da un’esigenza di autenticità e finisce in un liberalismo senza regole e senza valori. A questi si aggiungono le politiche familiari ed economiche che non si preoccupano del bene della persona e della famiglia e sostengono ideologie pericolose e interessi di parte.

UNA NUOVA PRESA DI COSCIENZA E UN NUOVO IMPEGNO

Questo sconcertante scenario richiede alla comunità ecclesiale una **forte presa di coscienza e di posizione**, che non si può ridurre alla semplice denuncia e che deve essere il frutto più eloquente del Giubileo della Misericordia che abbiamo appena celebrato. Gesù, il «volto della misericordia del Padre», ci ha insegnato a passare accanto alle debolezze e alle ferite umane per farcene carico. E l’evangelizzazione altro non è se non l’opportunità di dire – con la vita, prima che con le parole – che c’è un modo diverso di vivere i rapporti e di praticare la giustizia, mettendo al primo posto l’amore fraterno, esercitandosi alla gratuità del dono, perdonando le offese ricevute, facendo propria la causa del povero e dell’indifeso, alzando lo sguardo per vedere le cose del mondo alla luce della risurrezione e della vita eterna.

Ormai non è più possibile separare l’evangelizzazione dalla promozione umana e dal servizio alla storia, con tutte le ricadute sociali che questo comporta, pur non rinunciando alla dimensione spirituale del rapporto con Dio e alla vita della grazia da cui questo rapporto trae alimento. Ed è proprio sul fronte dell’**evangelizzazione al servizio del territorio** che dobbiamo rilanciare il nostro impegno ecclesiale e progettare i nostri percorsi pastorali.

In questi ultimi anni abbiamo molto riflettuto sul rapporto tra la comunità ecclesiale e il territorio, tra l’annuncio del Vangelo e la vita della gente. Questa riflessione è stata fondamentale per mettere in atto quella “**conversione pastorale**” di cui tutti sentiamo l’esigenza ma che ancora stenta ad avviarsi. Le **unità pastorali** che sono già nate e nuovi **poli pastorali** che mi auguro possano nascere in tutti i comuni dell’Arcidiocesi, oltre a fronteggiare il problema della diminuzione dei sacerdoti, costituiscono l’occasione di una maggiore intesa e sinergia delle nostre parrocchie al servizio del territorio nel quale vivono. Non pensate queste nuove forme di vita ecclesiale come una svalutazione dell’identità delle parrocchie e non lasciatevi scoraggiare se alcuni “servizi” sembrano venire meno. Dobbiamo avere il coraggio di uscire dai nostri piccoli “mondi” per incontrare un mondo più grande, che si aspetta da noi una testimonianza più credibile di comunione e una maggiore attenzione ai problemi della vita.

Penso che i tempi siano maturi per operare un serio **ripensamento della presenza e dell’azione delle parrocchie** nel territorio dell’Arcidiocesi. Per questo abbiamo raccolto le riflessioni di questi anni, insieme alle indicazioni del magistero pontificio e agli orientamenti pastorali della Conferenza Episcopale Italiana, nel **documento base** «Verso un nuovo volto delle comunità ecclesiali nella Chiesa Agrigentina». In questo documento abbiamo abbozzato un **progetto ecclesiale a lungo termine** che dovrà aiutarci a rinnovare lo stile, la prassi e le strutture dell’azione pastorale, orientandoci verso nuove

configurazioni delle parrocchie e, soprattutto, verso nuove relazioni di corresponsabilità per una “pastorale organica e integrata” in favore del territorio.

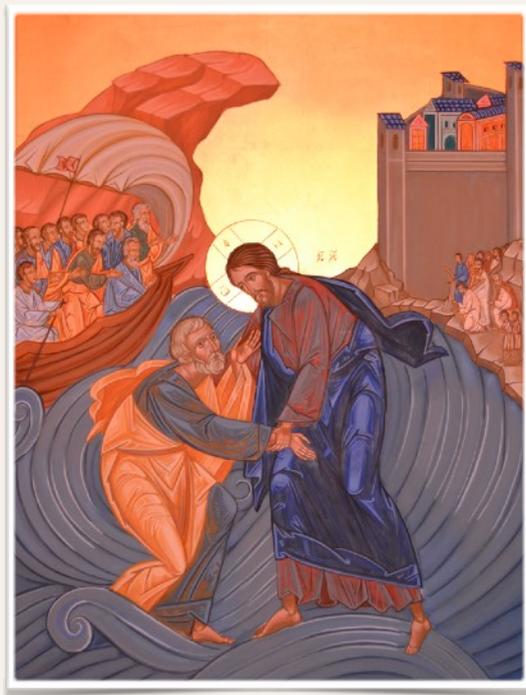
Invito tutti – e in particolare gli organismi di partecipazione e gli operatori pastorali – a studiare attentamente il documento base. Non ci troverete formule da eseguire o regole da attuare, ma spunti per **rimetterci in discussione** e capire come **rispondere alla chiamata del Signore** nel nostro tempo e nei nostri spazi vitali. Come spesso vi ho detto, vi ripeto nuovamente: non è questione di cose da fare, come se bastasse un buon programma e un impegno discreto per attuarlo. I progetti pastorali hanno senso ed efficacia solo se ci aiutano a sintonizzarci con la volontà di Dio e con le attese degli uomini, aiutandoci a coniugare il Vangelo nei tempi e nelle forme della vita di ogni giorno.

Gli organismi diocesani ci aiuteranno, passo dopo passo, a proseguire insieme il cammino, indicandoci mete da raggiungere e fornendoci strumenti che ogni comunità potrà adattare alle proprie esigenze. Intanto, però, è necessario che tutti condividiamo il bisogno di **volgere lo sguardo più lontano** e di **cogliere tutti i segnali che il Signore ci sta inviando** per indicarci ciò che Lui stesso chiede alla nostra Chiesa.

Per questo vorrei condividere con voi alcuni pensieri a partire dall'icona evangelica della **traversata del lago di Gennesaret** (Mt 14,22-36), che guiderà e scandirà i passi del nostro cammino di quest'anno.

L'ICONA EVANGELICA DELLA TRAVERSATA DEL LAGO DI GENNESARET

L'intero snodo del racconto è un **invito** a passare da una condizione a un'altra, e precisamente da una presunta sicurezza raggiunta a una sfida sempre nuova da cogliere e da cui lasciarsi sospingere incessantemente. È un **richiamo** costante e mai del tutto compiuto alla novità che Dio traccia tutte le volte che incontra l'uomo e ne ascolta il grido, e a cui spesso la comunità cristiana non è capace di corrispondere pienamente per le sue paure, le sue stanchezze e le sue disillusioni. È un **comando** a ricominciare la fatica della conversione, che muove dalla consapevolezza di una mancanza e richiede il coraggio di rimettersi in discussione.



Mi sembra di scorgere in questo scenario i **tratti del volto della nostra Chiesa**. Una Chiesa che ha un forte radicamento nella pietà e nella tradizione del nostro popolo, ma a volte ha paura di lasciarsi provocare da vecchie e nuove situazioni di povertà in cui versa buona parte della nostra gente e un gran numero di fratelli che da tante parti del mondo viene a bussare alle nostre porte. Una Chiesa che sa di poter contare su grandi forze ministeriali – sia nel presbiterio sia nel laicato attivo all'interno della comunità ecclesiale e di quella civile, sia nella testimonianza della vita consacrata sia

nell'impegno dell'aggregazionismo laicale – ma a volte risente della stanchezza di aver faticato troppo e forse anche invano. Una Chiesa che si impegna con passione e intraprendenza a pensare e ripensare il proprio cammino, ma a volte si ritrova lontana e distaccata dalla vita di tutti i giorni e dalla storia di tante persone e di tante famiglie, dai loro sogni e dai loro drammi, dalle loro gioie e dalle loro sofferenze, dai loro progetti e dai loro problemi.

Vi dico questo non per cedere al rischio dello scoraggiamento o alla tentazione della rassegnazione né, tanto meno, per segnalare inadempienze o lamentare lacune. Anzi, vorrei approfittare di questa circostanza per ripetere il mio grazie sincero e cordiale a quanti ogni giorno, col proprio servizio, in silenzio e di nascosto, offrono la loro vita e anche la loro sofferenza per il bene di questa amata Chiesa. Vi dico questo, piuttosto, perché sono convinto che il nostro **limite**, se abbiamo il coraggio di riconoscerlo e di farne un'**opportunità reale di superamento e di riscatto**, può diventare la condizione dell'autenticità di ogni scelta e della fecondità di ogni impegno. Può diventare soprattutto l'occasione per smontare ogni presunzione di autosufficienza e riconoscere, come ha fatto San Paolo, che tutto possiamo unicamente in Colui che ci dà la forza (cf. Fil 4,13).

La **prova della fede**, del resto, come ci insegna la Sacra Scrittura, passa sempre attraverso l'esperienza triste e sconcertante del dubbio. Solo chi ha il coraggio e la forza di sostenerla può passare da una fede piccola a una fede sempre più matura, da una comprensione teorica a un'adesione pratica, da un entusiasmo passeggero a una sequela incondizionata. E questo non basta farlo una volta sola. Occorre avere la pazienza e l'umiltà di ripetere questo esercizio tutte le volte che la fiducia in se stessi e nelle proprie opere toglie la freschezza della fede incondizionata in Dio e nella sua azione salvifica. Così avviene in ogni storia della Bibbia e in ogni pagina di Vangelo. Così fu per Pietro, uno dei protagonisti principali dell'icona che abbiamo davanti: diventò discepolo dopo la notte in cui, da abile pescatore, non pescò nulla (cf. Lc 5,1-11), ma dimostrò di non esserlo ancora pienamente il giorno in cui, da primo degli apostoli, fece la sua bella professione di fede (cf. Mt 16,13-28).

Anche noi, come lui e con lui, sentiamo il bisogno di lasciarci rimettere in discussione dal Signore risorto, che vuole risvegliarci dal torpore per farci riprendere il largo. Per questo ho scelto di riproporre a me e a voi questa icona, trovandola quanto mai attuale e necessaria!

IL CONTESTO DELL'ICONA

Il racconto si colloca nel cuore del Vangelo di Matteo e – insieme agli altri racconti dei capitoli 14-17 – fa da sfondo al **discorso sulla Chiesa** (cap. 18), il quarto dei cinque grandi discorsi nei quali l'evangelista raccoglie l'insegnamento di Gesù. Matteo presenta la **comunità** come il **segno visibile del regno di Dio**, proclamato sul monte (primo discorso), annunciato a tutti (secondo discorso), descritto attraverso le parabole (terzo discorso), in cammino nella storia verso il suo compimento ultimo (quinto discorso).

Il nostro passo, in particolare, ci aiuta a fare chiarezza su alcune **tensioni** che rischiano di compromettere la vita all'interno della comunità e, di riflesso, sulle **condizioni** della stessa vita comunitaria a servizio del regno. Ci aiuta inoltre a tracciare il cammino autentico del **discepolato**, che dall'incredulità, passando attraverso il dubbio, porta alla fede. E così la tensione della narrazione fa quasi da contrappunto a quanto avviene nell'episodio della sinagoga di Nazaret (13,53-58), che apre la sezione alla quale il nostro brano appartiene: là i concittadini di Gesù cominciano con la meraviglia di fronte al suo insegnamento, passano attraverso i dubbi sulle sue origini e finiscono per rifiutarlo.

L'evangelista ha appena raccontato l'evento della moltiplicazione dei pani e dei pesci (14,13-21). Di quel racconto colpisce soprattutto la **distanza tra il sentire e l'agire di Gesù e quelli dei suoi discepoli**: Gesù vede la folla di persone che a piedi accorrono a Lui da ogni città e nei loro confronti sente compassione e opera guarigioni; i discepoli, invece, avvertono in quella stessa folla una presenza scomoda, che imbarazza, perché esprime una richiesta impegnativa e mette allo scoperto la loro incapacità di gestirla. Colgono la difficoltà di quella gente – la sera, la fame, il luogo deserto... – ma riconoscono di non poter fare nulla per risolverla. Vorrebbero che Gesù rimandasse tutti a casa, ma Lui decide di trattenerli. Di fronte alla provocazione di dover procurare loro stessi da mangiare, tenendo conto di ciò che hanno raccolto – cinque pani e due pesci – non possono che constatare l'impossibilità di accontentare tutti con le poche risorse di cui dispongono.

A questo punto Gesù compie l'impossibile, moltiplicando quel poco che loro avevano pensato di dividere. I calcoli servono, ma solo per capire dove finiscono le possibilità umane e dove comincia l'azione di Dio. Anche le risorse materiali sono utili, ma solo se siamo disposti a dividerle, rinunciando alla tentazione di volerle trattenere. I discepoli – e noi con loro! – devono essere pronti a questa sfida. E proprio per questo Gesù prepara per loro una nuova prova: «costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, finché non avesse congedato la folla».

L'ALTRA RIVA (VV. 22-23)

L'altra riva è la sponda opposta del "mare di Galilea" – il lago di Tiberiade – dove si affaccia Gennesaret. Ma non solo. È prima di tutto una **prospettiva diversa** da cui guardare la realtà, una **condizione esistenziale interiore** a cui devono seguire altre scelte pratiche e nuove azioni concrete. L'altra riva è un **modo diverso di essere, di pensare e di fare**, che richiede una conversione continua, non priva di fatiche e rinunce.

La prima cosa a cui i discepoli devono rinunciare è il **bisogno di consenso** e il **desiderio di gratificazione**. Agli occhi della folla, che prima loro volevano congedare perché era diventata scomoda, sono diventati i distributori di quei pani e di quei pesci che non hanno saputo condividere e che Gesù ha moltiplicato. Pur sapendo di essere solo mediatori di un gesto che non sono stati capaci di compiere, dalla folla ora si sentono apprezzati. Per questo, forse, vorrebbero trattenerla ancora, mentre l'evangelista insiste due volte sulla necessità di congedarla; per questo, forse, vorrebbero restare là, mentre Gesù li costringe ad andare.

Ma i discepoli devono rinunciare anche all'**esigenza di stabilità** e al **senso di sicurezza** che ne deriva. I traguardi raggiunti e i successi conseguiti rischiano di paralizzare l'audacia ad andare oltre, là dove spinge la missione, perché mantenere l'esistente è più facile di affrontare il rischio del cambiamento e l'incertezza della novità. I discepoli, però, devono sapere che non è possibile fermarsi, perché ogni tappa è sempre provvisoria e ogni meta deve diventare un nuovo punto di partenza. Soprattutto devono imparare che la loro missione è quella di precedere il Signore là dove Lui decide di andare e dove li manda a preparare il suo arrivo, al di là di ogni previsione e contro ogni aspettativa.



L'altra riva diventa così l'"**oltre**" in cui si trova il mondo dai confini imprecisati, che non raggiungeremo mai abbastanza perché ogni volta ci richiederà di uscire di nuovo. È l'"**oltre**" da abitare in modo diverso, attraverso un serio cambiamento di mentalità e di stile. Nell'altra riva ritroviamo raffigurato l'ideale della **Chiesa in uscita** che Papa Francesco ci sta chiedendo insistentemente di incarnare nelle scelte ecclesiali e nelle azioni pastorali, per decentrarci dai nostri luoghi sicuri e dalle nostre abitudini consolidate e raggiungere con un cuore nuovo tutto ciò – e principalmente tutti coloro – che rischiamo di lasciare fuori dai nostri interessi e dalle nostre preoccupazioni.

Solo se sapremo lasciare le nostre "rive" riusciremo a incontrare persone e famiglie anche delle nostre, di cui forse neppure conosciamo l'esistenza o di cui ignoriamo i bisogni reali (mancanza di lavoro, precariato, dipendenze, problematiche giovanili...), ma di cui il Signore ci chiede di interessarci. Se, al contrario, non ci decideremo a lasciare queste "rive" resteremo un piccolo mondo a parte, autoreferenziale e chiuso in se stesso, capace solo di stare a guardare da lontano, imporre regole dall'alto e giudicare a distanza. I nostri sforzi resteranno vani, le nostre parole poco credibili e la nostra presenza insignificante. Ma soprattutto non risponderemo alla chiamata del Signore, che ci vuole seme della Parola e lievito del Regno, luce del mondo e sale della terra.

Il tempo della Chiesa è descritto pertanto come il tempo di una **lunga traversata nel grande mare della storia**, in una situazione di sospensione tra rive che dobbiamo continuamente lasciare e rive che non abbiamo ancora raggiunto, sospinti da un'incontenibile passione per l'umano e dal forte desiderio di farci compagni di strada di tutti, soprattutto di chi è lasciato a se stesso e abbandonato ai margini della vita.

La traversata, però, è possibile e sicura solo a condizione che si intreccino due prospettive: quella dei discepoli, che – sul mare – procedono verso l'altra riva, e quella di Gesù, che – sul monte – si ritira a pregare.

In questa immagine che il Vangelo ci offre c'è certamente il riferimento al **modo diverso con cui Gesù**, dopo la risurrezione e l'ascensione al cielo, **continua a essere presente** negli eventi della storia e nella vita della Chiesa. La sua è una presenza nascosta e silenziosa, ma non per questo meno reale o poco efficace. Senza la sua presenza l'opera dei suoi discepoli sarebbe soltanto umana e resterebbe inconcludente. E invece Lui c'è ed è la sua forza che ispira le loro intuizioni, alimenta il loro desiderio e sostiene il loro impegno.

Ma l'immagine di Gesù che prega da solo sul monte mentre i discepoli compiono da soli la traversata del mare richiama anche le due anime irrinunciabili e complementari dell'apostolato: la **preghiera** e l'**azione**. Nell'intimità filiale con il Padre l'azione trova la sua ispirazione, il suo alimento e il suo sostegno; nelle opere si realizza ciò che si apprende nella preghiera e lo si fa con l'aiuto di Dio, senza il quale anche le migliori energie e le risorse più preziose sono insufficienti. Solo incontrandosi intimamente con Dio si impara a incontrare intimamente gli uomini e solo dopo aver conosciuto sinceramente gli uomini si può parlare di loro con Dio.

IL VENTO CONTRARIO (VV. 24-30)

I discepoli, tuttavia, sul mare si ritrovano a dover fare i conti con il **proprio limite** e con la **realtà circostante**.

La distanza dalla terra – quella che hanno dovuto lasciare e quella alla quale non sono ancora approdati – genera in loro un senso di vertigine e di smarrimento. Il loro sentirsi sospesi, senza una terra stabile sotto i piedi, lontani dal punto di partenza e da quello di arrivo, ma soprattutto senza il Maestro che aveva già sedato il mare in tempesta (Mt 8,23-27), li fa tremare dalla paura. Già in questi primi elementi possiamo intravedere la **presunzione di voler procedere da soli**, contando sulle proprie capacità e sui propri mezzi, sempre inadeguati alle tante situazioni che la vita presenta.

E così le onde che minacciano la barca a causa del vento contrario rappresentano le **difficoltà di fronte ai problemi che travagliano ogni epoca della storia**, facendoci sentire impotenti o, quanto meno, impreparati. Tra queste difficoltà dobbiamo annoverare il rifiuto di Dio e della fede da parte di un numero sempre più consistente di persone, le povertà vecchie e nuove con le quali sempre più gente deve fare i conti ogni giorno, il richiamo degli immigrati che ci chiedono accoglienza ma che troppo spesso guardiamo con sospetto, l'incapacità a investire su politiche giovanili e familiari capaci di sbloccare la crisi e creare opportunità di riscatto e di sviluppo, il cancro della mentalità mafiosa che si insinua in troppe dimensioni della vita sociale... E quanto più si attraversa il mare, quanto più si esplora il territorio, tanto più questo elenco di difficoltà è destinato a crescere.



Le stesse **istanze della fede** spesso contribuiscono ad alimentare l'angoscia di un approdo sempre più lontano e di una traversata sempre più rischiosa. Nella trama del racconto evangelico la notte dei discepoli – e precisamente la quarta veglia della notte, la stessa ora in cui gli evangelisti collocano l'evento della risurrezione – è illuminata dall'arrivo di Gesù, che va loro incontro camminando sul mare. Ci troviamo di fronte a una chiara manifestazione del potere soprannaturale di Cristo, simile alle grandi teofanie dell'Antico Testamento, di fronte alla quale, però, i discepoli restano sconvolti. La fede richiede sempre un **salto nel vuoto**, con la certezza che a Dio nulla è impossibile e che con Lui anche l'impossibile si può realizzare, ma questo sconvolge il modo umano di leggere gli elementi e gli avvenimenti della storia. La paura, a questo punto, diventa turbamento.

La prima conseguenza di questa sproporzione tra il limite umano e la potenza di Dio è l'impressione di vedere un fantasma, cioè di **perdere il confine tra la realtà e l'immaginazione**. Quando non riusciamo a vedere con gli occhi illuminati dalla fede, e soprattutto quando non siamo disposti a osare oltre ciò che è umanamente possibile, rischiamo di distorcere la comprensione delle cose. Rischiamo di costruirci un Dio a nostra immagine, che siamo disposti a seguire solo se ci porta dove noi vogliamo andare e ci scandalizza se ci chiede qualcosa che va al di là delle nostre aspettative. E rischiamo di proiettare le nostre idee e i nostri pregiudizi o di imporre i nostri schemi e le nostre regole a una realtà che è diversa da come ce la immaginiamo.

Le parole di Gesù – «Coraggio, sono io, non abbiate paura!» – suonano alle orecchie dei discepoli come un **invito a recuperare la verità della sua presenza salvifica e il contatto sincero con la realtà**. Ma questo non basta a rimettere le cose a posto. Il dubbio è sempre in agguato, la debolezza tende a riemergere, le difficoltà non smettono di fare paura. Pietro fa

una professione di fede, ma con la condizionale. Lo chiama «Signore», ma gli chiede: «Se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque».

Qui troviamo un ulteriore significato di quel vento contrario che impedisce, o almeno rende più difficile, la traversata. È la **fede incerta e vacillante**, che non si alimenta di ascolto e non vive di preghiera, che si lascia trasportare dall'entusiasmo ma si blocca davanti alle scelte serie e impegnative. Ma è anche la **fede accomodante**, che non deve mettere a soqquadro l'esistenza e deve esaudire i desideri e, quando serve, anche i capricci. Ed è soprattutto la **fede personalistica**, che pensa di poter fare a meno della comunità, perché è possibile, e a volte anche più comodo, salvarsi da soli.

Quando il vento contrario, oltre a essere il proprio limite e la realtà circostante, è anche una fede immatura e presuntuosa, si sprofonda nel baratro e la paura, oltre a farsi turbamento, diventa disperazione. Ma proprio lì, quando tutto sembra perduto, resta l'**ultima possibilità: invocare l'aiuto di Colui che può ancora salvare**. Forse per questo Gesù arriva a notte inoltrata e non prima: perché i discepoli devono poter sperimentare cosa significhi sprofondare nel mare della storia, dove non si va senza rispondere alla sua chiamata e dove non si sopravvive senza lasciarsi condurre e sostenere da Lui.

LA BARCA (VV. 31-33)

Anche il resto della narrazione, al di là dell'avvenimento storico, ha un forte valore simbolico.

Gesù tende la mano, afferra Pietro e lo mette di fronte alla sua **risposta di fede**. Una risposta che c'è già, ma è ancora insufficiente: «uomo di poca fede...»; è abbozzata, ma deve ripercorrere la strada della riscoperta e dell'adesione incondizionata: «...perché hai dubitato?».



Il vento cessa solo quando entrambi, Gesù e Pietro, risalgono sulla barca. La barca diventa così l'immagine della **comunità dei redenti e dei credenti**, della **Chiesa**, a cui si accede attraverso le acque del Battesimo. Solo allora la professione di fede diventa certa e completa, perché non è più la risposta del singolo fedele, bensì quella della comunità ecclesiale, nella quale e con la quale si è incontrato, conosciuto e riconosciuto il Signore: «Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: "Davvero tu sei Figlio di Dio!"».

Ma il **Battesimo** non si esaurisce nel rito, celebrato una volta per tutte. Il Battesimo è una realtà dinamica, che rimette ogni giorno il credente nel cammino del discepolato e lo configura sempre più a Cristo attraverso la vita nuova nello Spirito. È una realtà in divenire, che rende fratelli di tutti gli uomini che Cristo riconosce tali, perché figli dello stesso Padre. È una realtà aperta, che dilata il cuore, contrapponendosi a ogni forma di discriminazione dovuta all'appartenenza etnica, sociale, culturale e culturale, perché abilita alla testimonianza autentica dell'amore sincero e sconfinato.

La barca diventa allora immagine dell'**intera storia umana** redenta da Cristo, fatta di uomini e donne che l'hanno già incontrato o che devono ancora incontrarlo. Se vogliamo, rappresenta **tutta quanta la creazione**, che «geme e soffre le doglie del parto fino a oggi», con la sua «ardente aspettativa», «protesa verso la rivelazione dei figli di Dio», come ci ricorda San Paolo nella sua "teologia della storia" (cf. Rm 8).

Ricordiamoci che il mondo non esiste in funzione della Chiesa. La **Chiesa**, al contrario, è **a servizio del mondo** ed esiste **in funzione del Regno**. Se perdiamo o se confondiamo i termini di questo rapporto rischiamo di uscire dalla logica di Cristo e dal mistero dell'incarnazione e della redenzione, che è il cardine della nostra fede.

Risalire sulla barca, dopo aver provato ad andare da soli verso Gesù e dopo aver fatto l'esperienza del fallimento, significa allora **assumere l'appartenenza ecclesiale e dilatarla alle dimensioni dell'umanità**, per rispondere decisamente al comando del Risorto, con il quale il Vangelo di Matteo si conclude: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,18-20).

GENNESARET, SULL'ALTRA RIVA DEL LAGO (VV. 34-36)

Così sospinta, con l'anelito della missione nel cuore ormai dilatato dei discepoli, la barca approda a Gennesaret, sull'altra riva del lago. A Gennesaret c'è ancora **gente che aspetta di essere raggiunta** ed è pronta ad ascoltare, a lasciarsi coinvolgere, a mettersi in gioco. A Gennesaret c'è ancora un **territorio che aspetta di essere esplorato** ed è pronto a diventare terreno fertile dove la Parola può portare frutto.

L'**evangelizzazione** è la vera sfida della Chiesa di sempre. San Paolo, rivolgendosi alla comunità di Corinto – crocevia di popoli, di culture e di fedi diverse – lo dice chiaramente: «Annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1Cor 9,16). E, riguardo alla priorità dell'evangelizzazione, arriva a sostenere: «Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo» (1Cor 1,17). Ovviamente Paolo si può permettere di dire così perché altri avevano già battezzato prima del suo arrivo: non per sminuire l'importanza del battesimo, quindi, ma per confermare il **primato dell'annuncio del Vangelo**.

Il **territorio**, con le sue piaghe e le sue risorse, le sue esigenze concrete e le sue problematiche reali, è ancora una volta il **termine con cui misurare l'azione pastorale della Chiesa**. È quello lo spazio della vita, dove gli uomini e le donne abitano e dove ci dobbiamo sforzare di entrare, non con linguaggi che poco hanno da dire o con teorie che non toccano il cuore e confondono la mente.

La **lettura del territorio** resta un esercizio indispensabile da compiere per conoscere lo spazio vitale della nostra gente e adeguare le risposte della fede alle sue domande più o meno esplicite. Là Dio ci dà appuntamento, ma se non sappiamo riconoscerlo rischiamo di non poterci presentare. Là vi do appuntamento anch'io, per rivedere insieme il cammino che stiamo compiendo. Un buon numero di parrocchie ha già ultimato la lettura del territorio e finalmente ci sono le condizioni per la **visita pastorale**, che durante l'anno

comincerò. Sarà il modo concreto per esplorare insieme – Vescovo e comunità locali – le nostre Gennesaret.

«Gennesaret», infatti, ha per noi oggi il nome dei nostri comuni, dei nostri quartieri, delle nostre strade, che forse abbiamo perso l'abitudine di attraversare. La «gente del luogo» ha il volto di chi ci vive accanto e davanti a cui spesso passiamo distratti, perché presi da altri interessi. L'approdo della barca a Gennesaret, tra la gente del luogo, ci interpella a **compiere nuove traversate**, probabilmente difficili, a volte anche pericolose. Ma è questa la nostra missione; è questo il senso del nostro essere discepoli; è questa la sfida del nostro essere Chiesa!

VERSO L'ALTRA RIVA...

Coraggio, dunque! Raccogliamo le forze, rinnoviamo l'entusiasmo, uniamo l'impegno. Rimettiamoci in cammino... **“verso l'altra riva”**. Confido nella generosità di questa Chiesa, che ancora una volta saprà mettersi in ascolto della voce di Dio e di quella degli uomini e saprà rispondere senza tirarsi indietro.

A Maria, Stella del mare e della nuova evangelizzazione, affido ancora una volta i nostri passi. Ci aiuti Lei, con la freschezza del suo amore sponsale, a riconoscere tutti quei “territori stranieri” nei quali pensiamo di non dover arrivare o che crediamo di non poter raggiungere. Ci aiuti Lei, con la profondità della sua sensibilità materna, a scorgere il volto del suo Figlio in tutti gli uomini – soprattutto i più deboli e i più bisognosi – con i quali si identifica e nei quali ci aspetta.

Vi abbraccio fraternamente e vi benedico!

Agrigento, 12 novembre 2016

Ultimo giorno del Giubileo Straordinario della Misericordia in Diocesi

 don Franco, Vescovo

Illustrazioni:

DIAC. TONINO NOBILE, *Traversata del lago di Gennesaret*, icona, ottobre 2016, Palazzo Arcivescovile di Agrigento

Fotocomposizione:

CURIA ARCIVESCOVILE DI AGRIGENTO - Dipartimento Pastorale

167

